

La Ruota Edizioni

Càmidis e la Casta dei Protettori

Renata de Santis

Collana Altri Mondi

Prima edizione: aprile 2023

Copyright © 2023 La Ruota Edizioni

Tel. 06 89715227

www.laruotaedizioni.it

redazione@laruotaedizioni.it

ISBN: 978-88-31457-93-4

Impaginazione e realizzazione cover a cura di Valentina Modica

Renata de Santis

Càmidis e la Casta dei Protettori



A te che stai leggendo; ti auguro buon viaggio e ti ringrazio con
tutto il mio cuore d'inchiostro per la fiducia.

A zia Susi; prego che un angelo
ne mandi una copia al tuo nuovo indirizzo.
Grazie per il tuo amore.



PROLOGO

Ciò che gli alberi raccontano

Davanti a un cielo che prometteva l'alba, il mago chiuse gli occhi e lasciò che la sua mente si aprisse alla voce degli alberi. Le foglie si muovevano in gruppo, ondeggiavano e frusciano sui rami carichi di verde della bella stagione che aveva abbracciato Càmidis.

Arash prese un lungo respiro e sentì il naso pizzicare per il profumo di salsedine che giungeva dal mare. Lo colse una vertigine che conosceva bene, simile a quella di un volo nel vuoto. Strinse le mani attorno ai braccioli della sua sedia; gli occhi, dietro le palpebre, si muovevano frenetici.

Il guscio umano del suo corpo si schiuse e, d'improvviso, Arash non era più uno, non era più se stesso, ma tanti. Piano, i fruscii divennero sospiri e, i sospiri, sussurri echeggianti. Voci lontane e vicine si unirono in un canto antico, viaggiando sulla brezza che, curiosa, gli sfiorava i lunghi capelli di pece, tra cui il tempo aveva già passato le sue dita screziate di bianco.

Arash li ascoltò, esseri centenari che affondavano le loro radici nella terra da ben prima della sua nascita. Alcuni vicini, come gli alberi che crescevano nei giardini reali, altri lontani, ai margini dell'isola, e poi ancora di più, fino a un mondo che molti, ormai, rifuggivano. Rimase ad ascoltare avvolto nel silenzio, commensale a una tavola che sentiva sempre come un dono immeritato.

Un'ondata di brividi gli punse la schiena e lui sobbalzò. Le radici della sedia si ritrassero sul pavimento del balconcino. Arash strinse di nuovo le mani attorno ai braccioli e le disse di restare ferma.

Si azzardò a domandare e gli fu risposto. Il battito infuriato del suo cuore si fece sentire al pari di una musica che cresce di intensità minuto dopo minuto, fino a quando non rimase che lui.

Il salice piangente non sbaglia mai pensò, strofinando l'indice al centro della fronte. La trovò disseminata di rughe e bitorzoli che non riusciva a distendere, mentre lo stomaco gli si torceva come in preda al peggiore dei veleni.

Gli occhi lattiginosi tornarono a vedere la balconata che aveva davanti. Si rilassò contro lo schienale coperto dal cuscino blu notte e la mente andò alla deriva in un mare di pensieri. Le dita disegnarono ghirigori sul bracciolo, mentre l'amuleto appeso a un apice della sedia tintinnava mosso dal vento. Arash lasciò andare un sospiro e chiese alla sedia di riportarlo all'interno del palazzo reale.

Ormai, non potevano più sperare in un fraintendimento. Il loro popolo camminava sull'orlo del precipizio e doveva essere salvato.



«Dobbiamo trovare una soluzione».

Nella Sala della Quercia, i passi ritmati del Mentore rimbombavano come all'interno di una vecchia cattedrale. Le mani, unite dietro la schiena, si torcevano in preda a una smania sempre crescente. Aveva l'impressione di essere lì ad aspettare da tutta la vita.

Lo schiocco delle grosse porte in legno fece trasalire la regina, che si voltò in fretta verso l'entrata.

Sull'onda di un lungo sospiro, Zachary, che tutti chiamavano il Mentore, spostò lo sguardo su Arash, l'Indovino, e poi giù, lungo la tunica scura, fino al riflesso appena accennato delle radici sulle mattonelle lucide. Rignorò attorno al dito medio un massiccio anello di bronzo: «Dunque? Vi hanno parlato?»

L'Indovino, con un unico cenno del capo, annuì.

La regina si fece avanti, gli occhi fissi sulle labbra di Arash. Udi nuovamente la voce di suo padre suonare una dolce melodia nella sua mente, facendole tremare le pareti del petto. *Ricorda bambina mia, il cuore di un guerriero non deve temere gli ostacoli.*

«Lo hanno confermato: i maghi del Conforto sono stati rapiti»

«Dobbiamo agire!» la regina Dräiël artigliò il braccio di Zachary e i ruscelli nelle sue iridi presero a mulinare, «Non possiamo più aspettare, lo sapete. Dobbiamo salvare la nostra gente e mettere al sicuro l'intero Arcipelago».

Il Mentore le sorrise intenerito: «Mia regina, ciò che dite è vero, ma anche più difficile di quanto si potrebbe supporre. Quello degli umani non è un mondo che conosciamo, non più perlomeno» sentì un sasso ostruirgli la gola nel pronunciare ad alta voce quei pensieri, ma era vero. Distogliere lo sguardo davanti alla realtà non avrebbe portato a nulla di buono.

Con i gomiti puntati sui braccioli, Arash aveva unito le mani all'altezza del mento. Doveva esserci una soluzione, un modo per far sì che i combattenti del loro regno potessero portare a termine la missione correndo meno pericoli possibile. Una via per... Arash si rianimò e le radici della sua sedia fremettero. «Nel corso dei secoli, gli umani hanno sostenuto molti pensieri errati, ma tra quelli corretti si annovera di sicuro “conosci il tuo nemico”» disse.

Le prime luci dell'aurora tinsero d'ambra il cielo, all'inizio sfiorandolo appena e poi stringendolo in un abbraccio senza fine. La regina si prese qualche istante per contemplarne lo spettacolo. Ne aveva bisogno per ricordare a se stessa che al buio segue la luce e che nulla resta immutato per sempre. La Natura era il miglior libro dal quale imparare.

«Cosa cercate di dire, Indovino?» parlò piano, come se le lettere non desiderassero lasciare le sue labbra rosee. I suoi occhi riflettevano lingue di cielo splendente.

Zachary non distolse lo sguardo dal viso di Arash. Oltre la sua espressione imperturbabile, era certo di veder mulinare qualcosa di scuro e torbido. Una brutta sensazione gli pizzicò lo stomaco.

L'Indovino abbassò il capo. Nell'aria si udiva l'eco di antichi sortilegi e per alcuni attimi lasciò che la sua mente viaggiasse verso tempi lontani, seguendone l'ammaliante ondeggiare: «Abbiamo bisogno di qualcuno che conosca bene gli umani e chi meglio di uno di loro?»

Dräièl fu attraversata da una scossa e, con le sopracciglia sollevate, fece saltare lo sguardo da Arash a Zachary: «Tutto questo è...» prese un respiro forzato e chiuse gli occhi, poi strofinò i palmi sull'abito celeste che indossava, «Non... non sarà pericoloso?»

Sopra le loro teste, le foglie lobate della quercia danzarono sul soffio del vento che entrava da una finestra aperta.

L'Indovino storse la bocca, l'indice che ricalcava i ghirigori del legno della sua sedia: «Lo è, sì. Purtroppo, però, mia regina, non abbiamo altra scelta».

Dräièl provò a parlare, ma la sua mente si era svuotata. Era dagli umani che stavano cercando di proteggersi e le sembrava assurdo dover chiedere aiuto proprio a loro. Forse, era una follia. Un sussurro lontano rimbombò nella sua mente: *può funzionare, deve funzionare.*

Immersi nel pantano di silenzio che pervadeva il palazzo reale, Zachary vide un'ombra attraversare il volto di Arash e un vapore bollente gli ustionò il collo.

L'Indovino distolse lo sguardo e chiese: «C'è dell'altro che dovete sapere, vostra maestà».



CAPITOLO I

Fra lapidi e bugie

Lena si strinse nel giubbino che aveva indosso quando una folata di vento la fece rabbrivire. Per una eccessivamente freddolosa come lei, spostarsi a piedi per Napoli, anche se era solo metà ottobre, non era esattamente la migliore delle idee, ma preferiva camminare piuttosto che prendere l'autobus. Osservava la punta delle sue scarpe, che colpiva i sassolini disseminati sul marciapiede, come se fosse il miglior passatempo. Per lei non c'era nulla di più bello di sciogliere le redini della mente e immaginare scenari da sogno con la musica delle cuffie in sottofondo. Il suo sguardo si inerpicò su per i cancelli color catrame del cimitero. Abbassò ancora di più l'orlo del cappuccio, fino a nascondere gli occhi, e li superò a passo deciso. L'aria di quel luogo le era sempre risultata strana, un miscuglio tra i dolci ricordi pieni di affetto e la tristezza struggente della perdita. Nelle cuffie risuonava *Umbrella*, cantata da Rihanna, il suo guscio di protezione dal mondo esterno.

Giunta a una successione di tombe sospirò e tolse le cuffie assieme al cappuccio, sedendosi davanti a una lastra di granito nero più in basso. Sulla lapide c'era un nome inciso con lettere dorate: *Carmine Amati*.

«Ciao nonno» salutò una foto di un elegante color seppia, come una cartolina ritrovata sul fondo di un baule. Suo nonno era morto da soli tre anni, ma a Lena pesavano sul cuore quasi fossero stati un'eternità, «Oggi posso stare poco tempo, papà torna a casa prima dal lavoro e sai che sono guai se mi scopre qui».

Con la manica del giubbino pulì il vetro che proteggeva l'immagine e iniziò a giocare con una foglia secca, mordicchiandosi

L'interno della guancia: «Lo so, ero già venuta ieri, ma mi manca-
vi» la sua voce andò via via scemando e Lena si vide costretta a
prendere una profonda boccata d'aria per anestetizzare il dolore.
Sentì la gola e la lingua coprirsi di una pellicola fredda. Scrollò le
spalle, i capelli castani ondeggiarono mentre puntava lo sguardo
negli occhi del nonno, in cerca del conforto che sempre riusciva
a trovare sul suo viso dagli zigomi appena sporgenti e i capelli
bianchi.

«Comunque» riprese, raddrizzando la schiena, «veniamo alle
informazioni generali: papà sta bene, anche se la nuova promo-
zione lo tiene molto impegnato. Anche mamma non se la cava
male, il suo hobby preferito continua a essere darmi ordini tra-
vestiti da consigli, ma di tanto in tanto riesco a sottrarmi alle sue
volontà» fece l'occhiolino al nonno che, anche se fatto solo di
carta, sembrava molto interessato al suo discorso. Il vento si era
calmato e gli uccellini avevano deciso di lasciare i loro rifugi sicuri
per girovagare nel cielo.

«Quanto a me, beh...» sollevò le sopracciglia alla ricerca delle
parole giuste; le dita, incapaci di restare ferme, giocherellavano
con una ciocca di capelli, «È tutto piatto, nonno. Mi sembra di
vivere sempre la stessa giornata, ancora e ancora. Quando provo
a fare qualcosa che possa spezzare la monotonia, sento che mi
mancano le forze».

L'umidità di quel luogo rendeva il freddo ancora più difficile
da sopportare e Lena rabbrivì. Sbuffò guardandosi intorno: po-
che altre persone avevano avuto la sua stessa pazza idea di recarsi
al cimitero con quel tempaccio.

«Magari è una maledizione» ridacchiò, colpendo delicatamen-
te con le nocche la lapide nera, come a tirare un pugno scherzoso.
Si riscoprì rapita dal volto del nonno e perse il conto dei minuti
che trascorse a osservare la sua immagine, stretta nelle spalle e

con le labbra che diventavano violacee. Incrociò gli avambracci sul sottile davanzale di marmo che sporgeva da sotto la lapide e vi appoggiò sopra un lato del viso.

Anni prima, ciò che le dava davvero gioia era passare un pomeriggio a casa insieme a lui. Ricordava ancora che una sua compagna di liceo l'aveva presa in giro quando l'aveva detto ad alta voce e Lena era stata così sciocca da vergognarsene.

Tirò su col naso e tamponò gli occhi con i palmi delle mani, «Devo andare ora, ma prometto che resterò di più la prossima volta» si alzò e spolverò con le mani il retro dei jeans, che era stato a contatto con le mattonelle ingrigite. Mandò al nonno un bacio volante e si voltò. Se chiudeva gli occhi, poteva ancora immaginarlo alle sue spalle, mentre la salutava con il braccio alzato e un grande sorriso sul volto, proprio come faceva quando da piccola andava via da casa sua. Proprio come aveva fatto l'ultima volta.



«Sono tornata».

Anna aveva le mani sporche di pane grattugiato e i crocchè di patate erano posizionati in fila su un piatto, pronti per essere fritti.

«Dove sei stata?» domandò, mentre la figlia le dava le spalle per prendere una bottiglia d'acqua dal frigo.

«In giro, da un po' di giorni volevo vedere dei negozi che mi sembravano interessanti» per gli istanti seguenti, Lena trattenne il fiato e rimase come pietrificata nella speranza che la madre le credesse.

«E hai trovato qualcosa?»

Lena rilassò le spalle e portò il bicchiere alla bocca, poi parlò: «No, nulla».

Il gomito che in fretta le aveva ostruito la gola, si sciolse sempre più a ogni nuovo sorso d'acqua.

La madre la guardò scettica, pulendosi le mani con un pezzo di carta prima di sciacquarle sotto il rubinetto: «Dovresti essere meno esigente nell'abbigliamento» l'ammonì, scuotendo la testa.

«Papà a che ora torna?» Lena cercò di cambiare argomento. In realtà, non era esigente come diceva sua madre. Con i vestiti che aveva addosso doveva sentirsi a suo agio, cosa parecchio difficile dato che già di suo non lo era mai, perciò finiva sempre per scegliere felpe abbondanti e jeans anonimi.

«Tra circa mezz'ora».

Lena prese una mela dalla fruttiera sull'isola della cucina, pronta a dirigersi in camera sua, ma dovette fare dietrofront quando sua madre la incenerì con uno sguardo che la costrinse a tornare indietro e sciacquare il frutto. Tirando un morso, si avviò poi verso le scale. Si sentì chiamare di nuovo e si girò in tempo per vedere sua madre scuotere la testa e udire quello che le parve un sospiro sconfitto.

«Nulla, va' pure» le disse alla fine.

Non se ne meravigliò: la sua famiglia non se la cavava bene nell'arte di comunicare.